

RESTARE è un Diritto

**LE VOCI DELLE AREE INTERNE,
RURALI E MONTANE ITALIANE:**

**RISULTATI DELL'INDAGINE E PRIME PROPOSTE
PER UN'AGENDA CONDIVISA**

Sintesi e messaggi chiave

Il policy brief presenta i principali risultati del questionario «I luoghi che contano», che tra giugno e settembre 2026 ha raccolto 605 risposte su percezioni, bisogni e proposte relative al diritto a restare (Right to Stay) nelle aree interne, rurali e montane. Il campione non è statisticamente rappresentativo, ma i risultati sono coerenti e netti e offrono indicazioni puntuali per il negoziato sul prossimo quadro finanziario pluriennale 2028–2034 e per la politica di coesione. Ne emergono sei messaggi chiave.

- **Restare è un diritto, non un privilegio.** Il 79% considera assolutamente prioritario che le politiche garantiscano il diritto a restare. Il 77% ritiene largamente sottovalutato il contributo delle aree interne e rurali al Paese.
- **Un divario di cittadinanza, anche di genere.** Il 99% ritiene che chi vive nelle aree interne non abbia le stesse opportunità di chi vive in città, soprattutto per trasporti, sanità e lavoro. Una persona su due vede disuguaglianze di genere marcate.
- **Prima i servizi di base.** Trasporti e connessione digitale, sanità territoriale e lavoro di qualità sono le priorità d’intervento. Per gli under 36 il lavoro viene prima di tutto.
- **Un’agricoltura che fa restare.** Agroecologia, accesso alla terra e prevenzione del dissesto sono le leve indicate da oltre metà dei rispondenti. Dietro le risposte c’è una questione di reddito.
- **«Le decisioni sono già prese altrove».** Solo l’11% ha sempre trovato spazi adeguati per partecipare alle decisioni sul proprio territorio.
- **Chi arriverebbe e chi parte.** Il 78% di chi vive altrove valuterebbe di trasferirsi in un’area interna se servizi e lavoro migliorassero. Tra chi ci vive già, invece, un under 36 su cinque pensa di andarsene.

Autrice: **Giulia Valeria Sonzogno**.
Su richiesta di: on. **Cristina Guarda**, deputata al Parlamento europeo (**Gruppo Verdi/Alleanza libera europea – Greens/EFA; Alleanza Verdi e Sinistra**), membro delle commissioni **REGI** e **AGRI**, nell’ambito del progetto «I luoghi che contano».
Fonte dei dati: questionario online, 23 giugno – 21 settembre 2026 (605 risposte valide).

Come citare: *Sonzogno, G. V. (2026), Restare è un diritto. Le voci delle aree interne, rurali e montane italiane: risultati dell’indagine e prime proposte per un’agenda condivisa, policy brief, ottobre 2026.*



Introduzione e contesto	04
Nota metodologica	05
Risultati dell’indagine	06
Conclusioni e prime proposte	24

- Il diritto a restare: una priorità condivisa, un contributo non riconosciuto delle aree interne e rurali
- Un divario territoriale e di genere
- Prima i servizi di base: trasporti, sanità, lavoro
- Un’agricoltura per poter restare
- Partecipazione: «le decisioni sono già prese altrove»
- Opportunità e futuro: chi arriverebbe e chi parte

Introduzione e contesto

Garantire alle persone la possibilità concreta di restare, tornare o costruire il proprio futuro nei territori in cui vivono è una delle sfide centrali per la coesione economica, sociale e territoriale dell’Unione europea. Il concetto di *Right to Stay* – il diritto di non essere costretti a lasciare il proprio luogo di vita per carenza di servizi, lavoro o opportunità – sta progressivamente entrando nell’agenda europea. Il tema è oggi centrale nel negoziato sul quadro finanziario 2028–2034, nel quale la Commissione ha proposto di riunire coesione e politica agricola in un unico fondo, attuato attraverso piani nazionali e regionali di partenariato. Il rischio è che la dimensione territoriale perda visibilità proprio dove è più necessaria.

Per l’Italia la questione è particolarmente rilevante. Le aree interne – i comuni distanti dai poli che offrono servizi essenziali come ospedali, scuole secondarie e stazioni ferroviarie – comprendono circa la metà dei comuni italiani, il 60% della superficie nazionale e il 23% della popolazione.¹ Qui si concentrano gli effetti più evidenti dello spopolamento, dell’indebolimento dei servizi essenziali e della fragilità infrastrutturale. Al tempo stesso, questi territori custodiscono risorse strategiche per l’intera collettività: acqua, suolo, biodiversità, paesaggio, energia e produzioni agroalimentari di qualità.

In questo quadro si colloca il progetto «I luoghi che contano», promosso dall’eurodeputata Cristina Guarda (Gruppo Verdi/Alleanza libera europea – Greens/EFA; Alleanza Verdi e Sinistra), membro delle commissioni per lo Sviluppo regionale (REGI) e per l’Agricoltura e lo sviluppo rurale (AGRI) del Parlamento europeo. L’iniziativa, fondata sull’ascolto diretto dei territori, comprende un’assemblea pubblica, eventi territoriali, focus tematici e il questionario di cui qui si presentano i risultati preliminari.

¹ Strategia nazionale per le aree interne (SNAI), mappatura 2020 (Dipartimento per le politiche di coesione e ISTAT); popolazione residente al 2021.

Nota metodologica

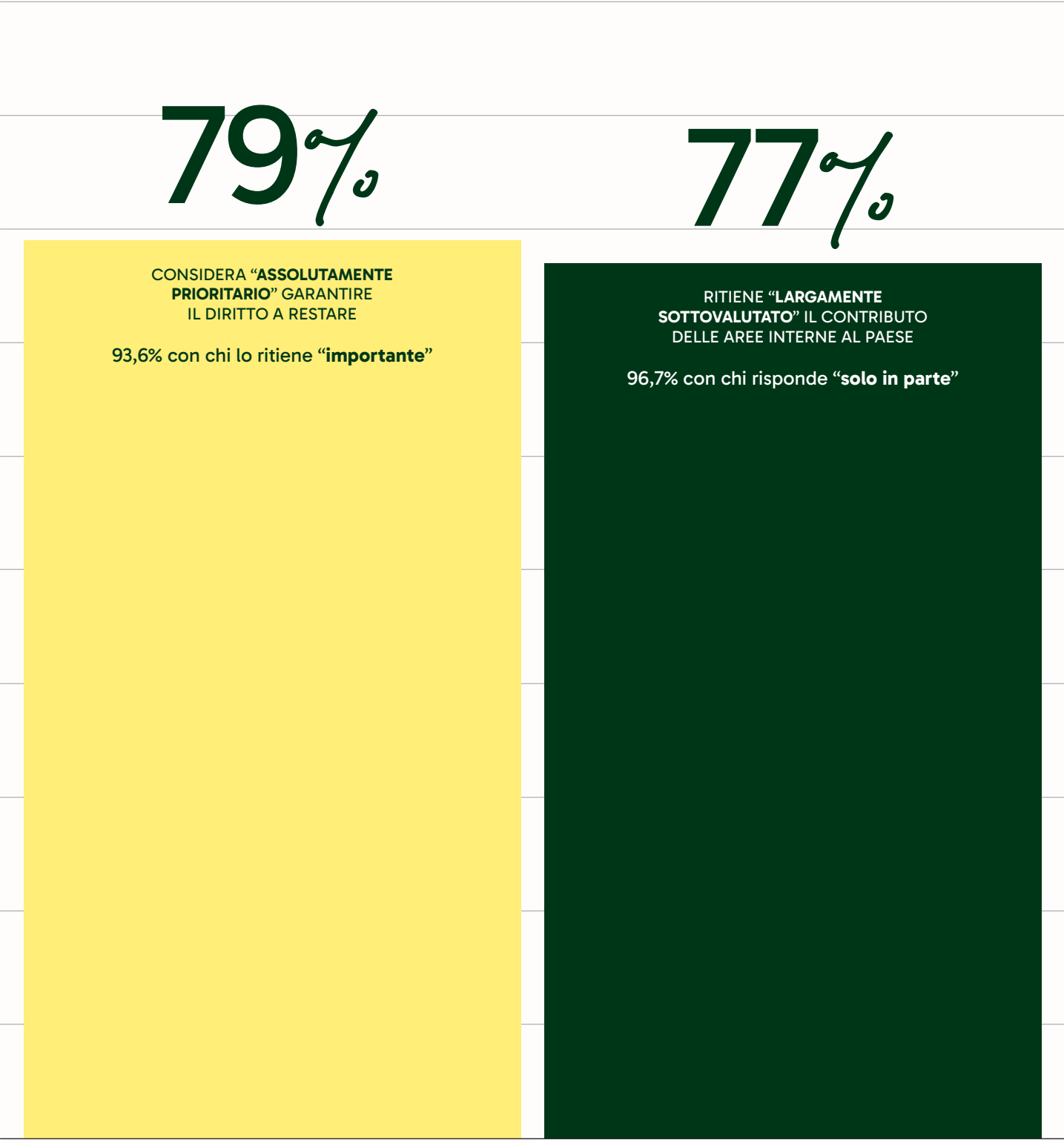
I dati provengono da un questionario online autosomministrato, aperto dal 23 giugno al 21 settembre 2026 e diffuso tramite i canali dell’eurodeputata e le reti del progetto. I risultati sono espressi in percentuale di rispondenti. Nelle domande a risposta multipla le opzioni sono raggruppate in fasce. Il campione non è statisticamente rappresentativo, ma ha un valore specifico: raccoglie 605 contributi da tutte le macroaree del Paese, per oltre la metà di persone che vivono nelle aree interne, e restituisce la voce di chi ne conosce direttamente problemi e potenzialità. La coerenza dei risultati principali tra territori, generi e classi di età ne rafforza la solidità.²

² Profilo del campione: 59,5% donne e 38,8% uomini; 31,6% under 36, 48,8% tra 36 e 60 anni, 19,7% over 60; 64,3% con laurea o titolo superiore; 50,4% residente nel Nord-Est (il Veneto da solo pesa per il 40,2%), 20,2% nel Sud e Isole, 13,6% nel Nord-Ovest, 12,4% al Centro, 3,5% all’estero o non indicato; il 53,9% vive in un’area interna. Escluse 8 risposte (7 duplicate, 1 senza consenso). Il margine di errore è di circa ±4 punti percentuali sul totale e fino a ±11 punti per i sottogruppi meno numerosi; le differenze tra gruppi sono verificate con test del chi-quadrato (p < 0,05). Figure: elaborazioni su dati del questionario (n = 605, salvo diversa indicazione). Le risposte aperte sono analizzate con una codifica per parole chiave e i relativi valori sono indicativi; le citazioni sono riportate testualmente, con minimi interventi di punteggiatura e maiuscole; [...] indica parti omesse.

IL DIRITTO A RESTARE: UNA PRIORITÀ CONDIVISA, UN CONTRIBUTO NON RICONOSCIUTO DELLE AREE INTERNE E RURALI

Il 79% dei rispondenti ritiene **assolutamente prioritario** che le politiche italiane ed europee garantiscano il diritto a restare, tornare o costruire il proprio futuro nel proprio territorio, senza essere costretti a partire per mancanza di servizi, lavoro o opportunità (FIGURA 1). Se si aggiunge chi lo considera importante, la quota supera le nove persone su dieci, con valori vicini o superiori al 90% in tutte le macroaree. Il giudizio sulle politiche pubbliche è invece severo. Per il 77% il contributo delle aree interne al benessere collettivo e allo sviluppo del Paese è **largamente sottovalutato**; per un ulteriore 20% è riconosciuto solo in parte.

FIGURA 1 - IMPORTANZA DEL DIRITTO A RESTARE E RICONOSCIMENTO DEL CONTRIBUTO DELLE AREE INTERNE



UN DIVARIO TERRITORIALE E DI GENERE



Il 99% dei rispondenti ritiene che chi vive nelle aree interne non abbia le stesse opportunità di chi vive nelle grandi città: tre su quattro rispondono «no». Il giudizio è più netto tra le donne, con l’80% di «no» contro il 65% degli uomini (FIGURA 2).

Alla disuguaglianza territoriale si somma quella di genere. **Una persona su due** ritiene che nelle aree interne donne e persone LGBTQIA+ incontrino disuguaglianze marcate e ostacoli specifici nel lavoro, nei carichi di cura e nella partecipazione. La quota di uomini che non vede differenze è doppia rispetto a quella delle donne (15% contro 7%). La consapevolezza è più alta tra gli under 36 (58%) e più bassa tra gli over 60 (36%), un terzo dei quali dichiara di non avere elementi per rispondere.

FIGURA 2 - PERCEZIONE DELLE PARI OPPORTUNITÀ TERRITORIALI E DI GENERE, PER GENERE DEL RISPONDENTE

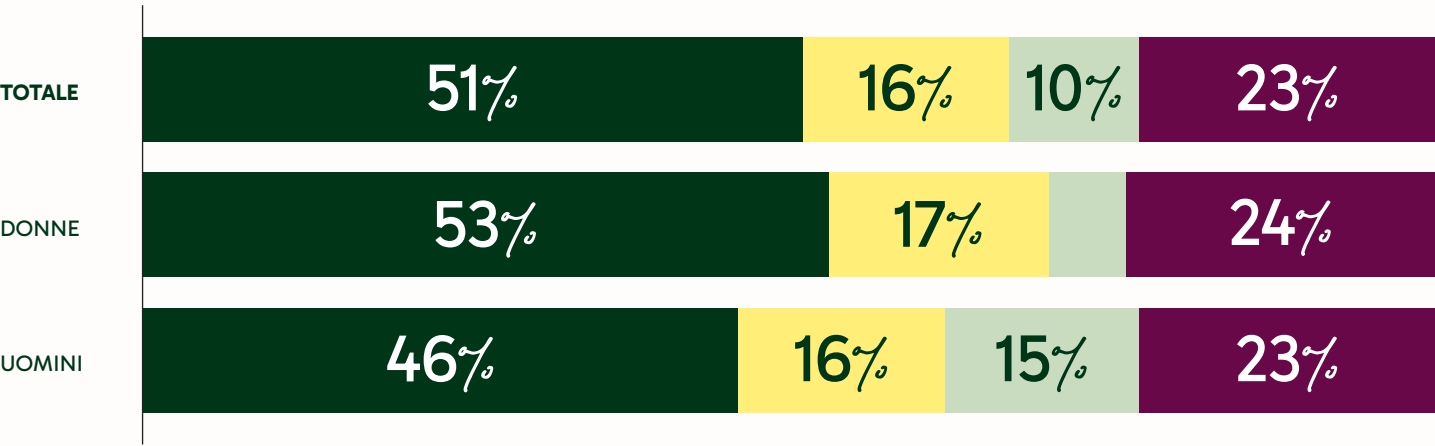
Chi vive nelle aree interne ha le stesse opportunità di chi vive in città?

■ No ■ Solo in parte ■ Sì/Non so



Donne e persone LGBTQIA+ hanno le stesse opportunità degli uomini nelle aree interne?

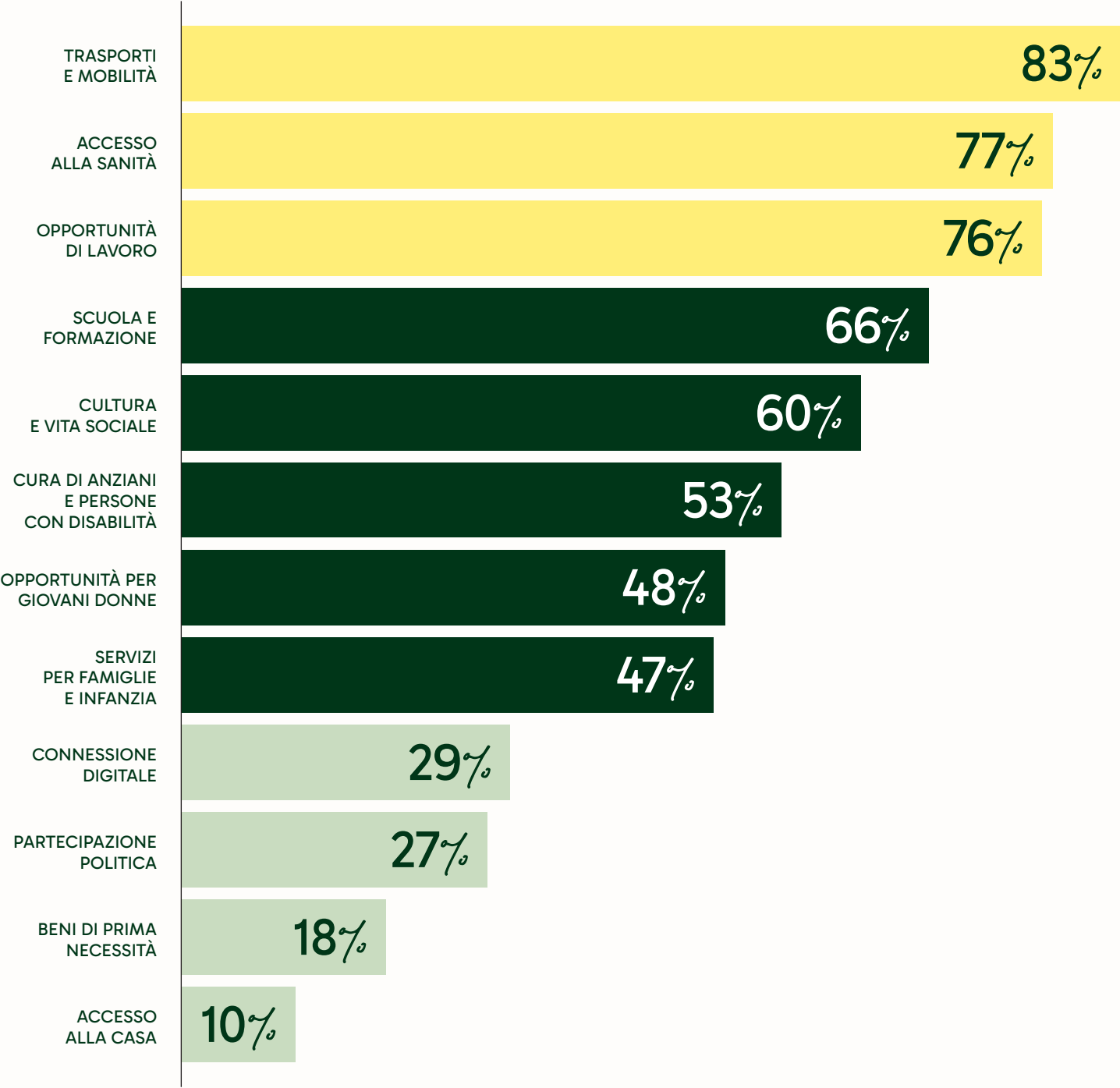
■ No, marcate ■ In parte ■ Sì ■ Non so



% di rispondenti. Per la scarsa numerosità, non è possibile un’analisi separata delle persone che si identificano in un altro genere o non lo hanno indicato, le cui risposte sono incluse nel totale.

Il divario non riguarda un solo servizio: in media ogni rispondente indica quasi sei ambiti critici su dodici (FIGURA 3). In testa ci sono **trasporti, sanità e lavoro**, segnalati da oltre tre persone su quattro, seguiti da scuola e cultura. L'esperienza diretta orienta la percezione. Chi vive nelle aree interne segnala più spesso i trasporti (88% contro 77%) e la scarsa possibilità di partecipazione politica (33% contro 21%); chi non vi risiede segnala più spesso la sanità (82% contro 72%). La mancanza di lavoro pesa di più per le donne (81% contro 67% degli uomini) e per i giovani (87% degli under 36 contro 61% degli over 60).

FIGURA 3 - AMBITI IN CUI LA DISUGUAGLIANZA TRA AREE INTERNE E CITTÀ È RITENUTA PIÙ GRAVE



% di rispondenti, risposta multipla.



PRIMA I SERVIZI DI BASE: TRASPORTI, SANITÀ, LAVORO

Chiamati a valutare tredici possibili interventi su una scala da 1 a 5, i rispondenti indicano con chiarezza un primo livello di priorità: **trasporti pubblici e connessione digitale, sanità territoriale e lavoro stabile e qualificato** (FIGURA 4). **Ciò che manca di più è anche ciò che si chiede per primo.** Seguono, con punteggi quasi identici, agricoltura sostenibile, adattamento climatico, servizi per gli anziani, spazi di comunità e scuola. Smart working, politiche rivolte a gruppi specifici e casa chiudono la graduatoria, pur restando importanti.

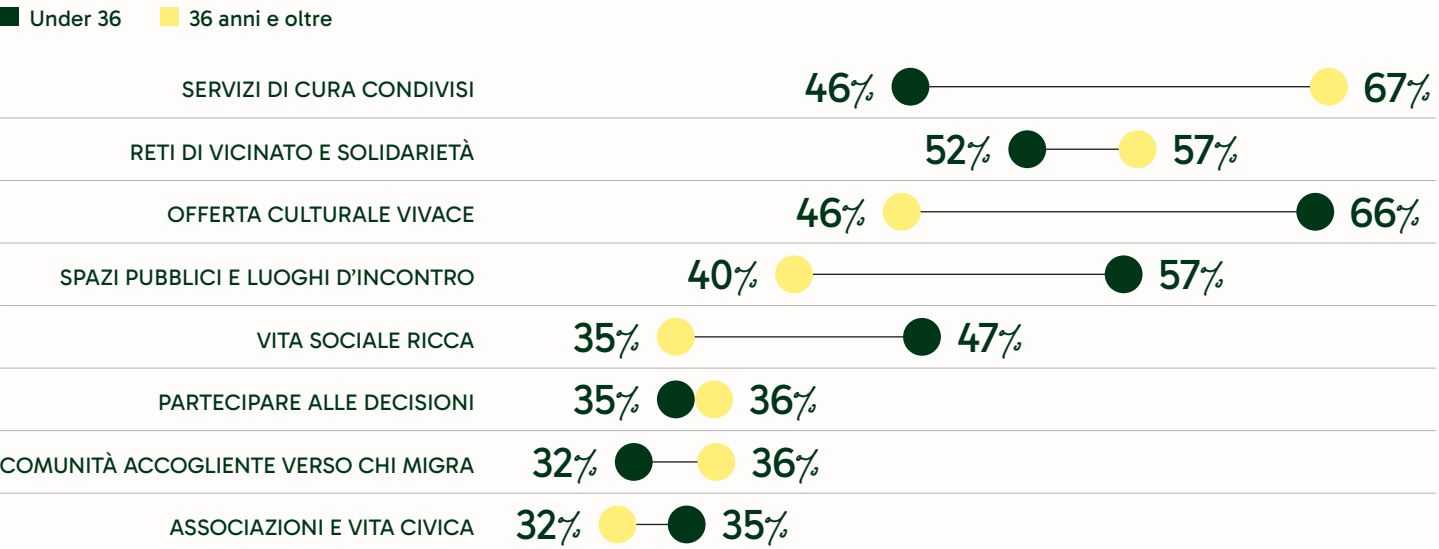
FIGURA 4 - PRIORITÀ DI INTERVENTO PER GARANTIRE IL DIRITTO A RESTARE

1 livello - Servizi essenziali e lavoro		2 livello - Territorio e comunità		3 livello - Politiche mirate	
TRASPORTI E CONNESSIONE DIGITALE	3,96	AGRICOLTURA SOSTENIBILE	3,77	INIZIATIVE PER I GIOVANI	3,66
SANITÀ TERRITORIALE	3,91	ADATTAMENTO CLIMATICO E DISSESTO	3,77	SMART WORKING E IMPRESE LOCALI	3,63
LAVORO STABILE E QUALIFICATO	3,82	SERVIZI DOMICILIARI PER ANZIANI	3,75	POLITICHE PER LE DONNE	3,57
		SPAZI DI COMUNITÀ E CULTURA	3,73	INIZIATIVE PER LE FAMIGLIE	3,48
		SCUOLA E FORMAZIONE	3,72	CASA E ABITARE ACCESSIBILE	3,29

Punteggio medio di importanza su una scala da 1 (per niente importante) a 5 (molto importante); interventi raggruppati per livello.

Giovani e adulti: due agende diverse. Per gli under 36 il primo intervento è il **lavoro** (punteggio medio 4,23, il più alto dell’intera domanda), seguito da trasporti e spazi di comunità. Lo conferma la domanda su ciò che rende un luogo vivibile dal punto di vista collettivo (FIGURA 5). I più giovani cercano **piazze e cultura**: offerta culturale (66% contro 46% di chi ha 36 anni e oltre), spazi pubblici e luoghi d’incontro (57% contro 40%) e una vita sociale ricca. Chi ha 36 anni e oltre privilegia invece i **servizi di cura condivisi**, come asili e assistenza agli anziani (67% contro 46%).

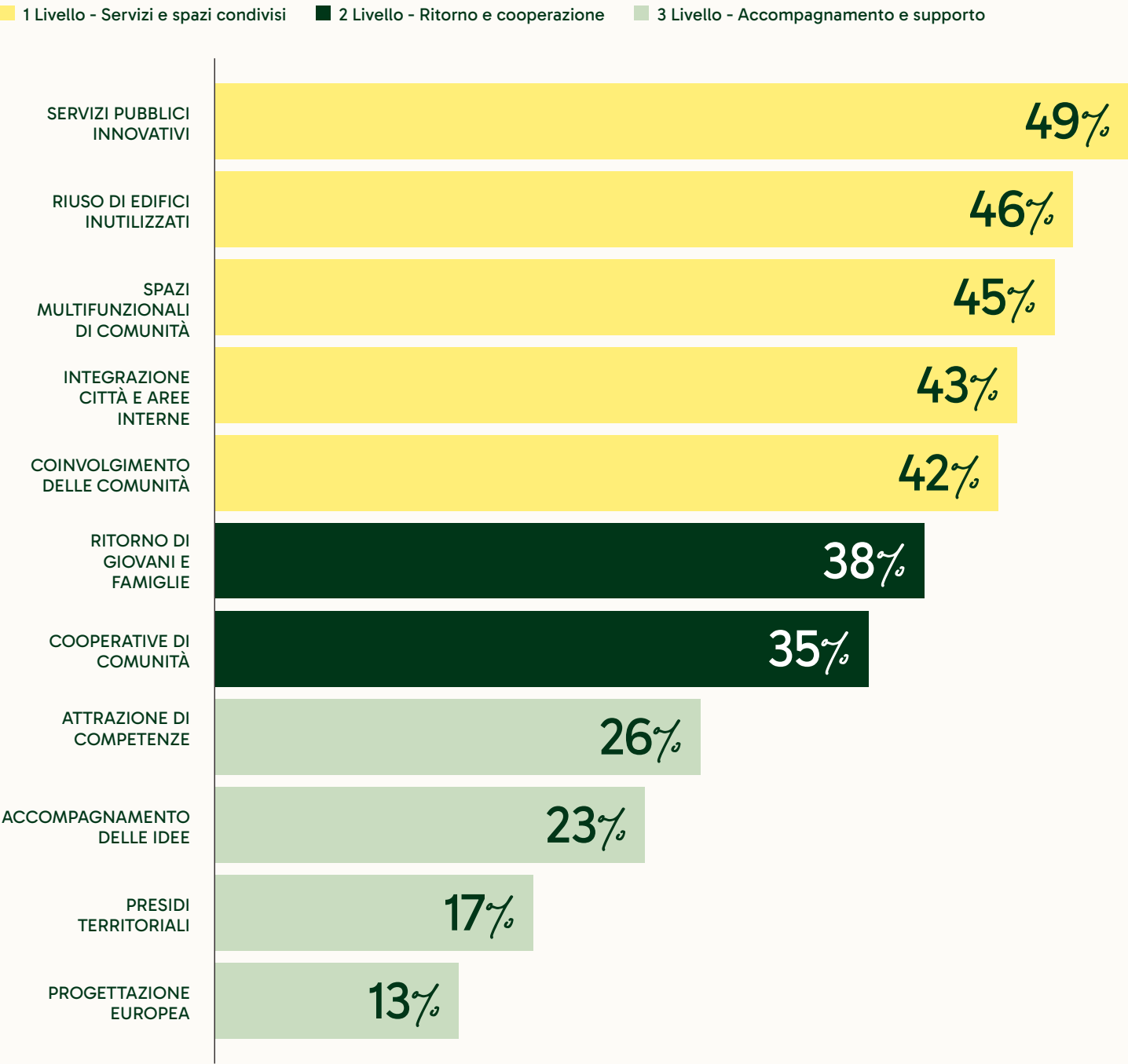
FIGURA 5 - ELEMENTI DELLA VITA COLLETTIVA ESSENZIALI PER SCEGLIERE DOVE VIVERE, PER CLASSE DI ETÀ



% di rispondenti, massimo quattro risposte.

Anche sugli strumenti l'indicazione è chiara: non grandi opere, ma **servizi più intelligenti e spazi recuperati** (FIGURA 6). In testa ci sono i servizi pubblici innovativi, come telemedicina, trasporto a chiamata e didattica a distanza (49%), seguiti dal riuso di edifici inutilizzati e dagli spazi multifunzionali di comunità. Il riuso degli spazi è indicato soprattutto dai giovani (54% contro 43%), i servizi innovativi da chi ha 36 anni e oltre (53% contro 39%).

FIGURA 6 - INIZIATIVE RITENUTE PIÙ EFFICACI PER RENDERE LE AREE INTERNE PIÙ VIVE



% di rispondenti, massimo quattro risposte; iniziative raggruppate per livello.

Le risposte aperte su cosa farebbe la differenza per vivere in un'area interna tornano sugli stessi temi: servizi essenziali, citati in oltre metà delle risposte, poi trasporti e lavoro. Un giovane che oggi vive altrove, ma ha legami familiari con questi territori, lo sintetizza così:

«Più trasporto pubblico per permettere alle persone di muoversi e non essere isolati, più opportunità lavorative diversificate, più attività culturali, non solo nei periodi turistici.»



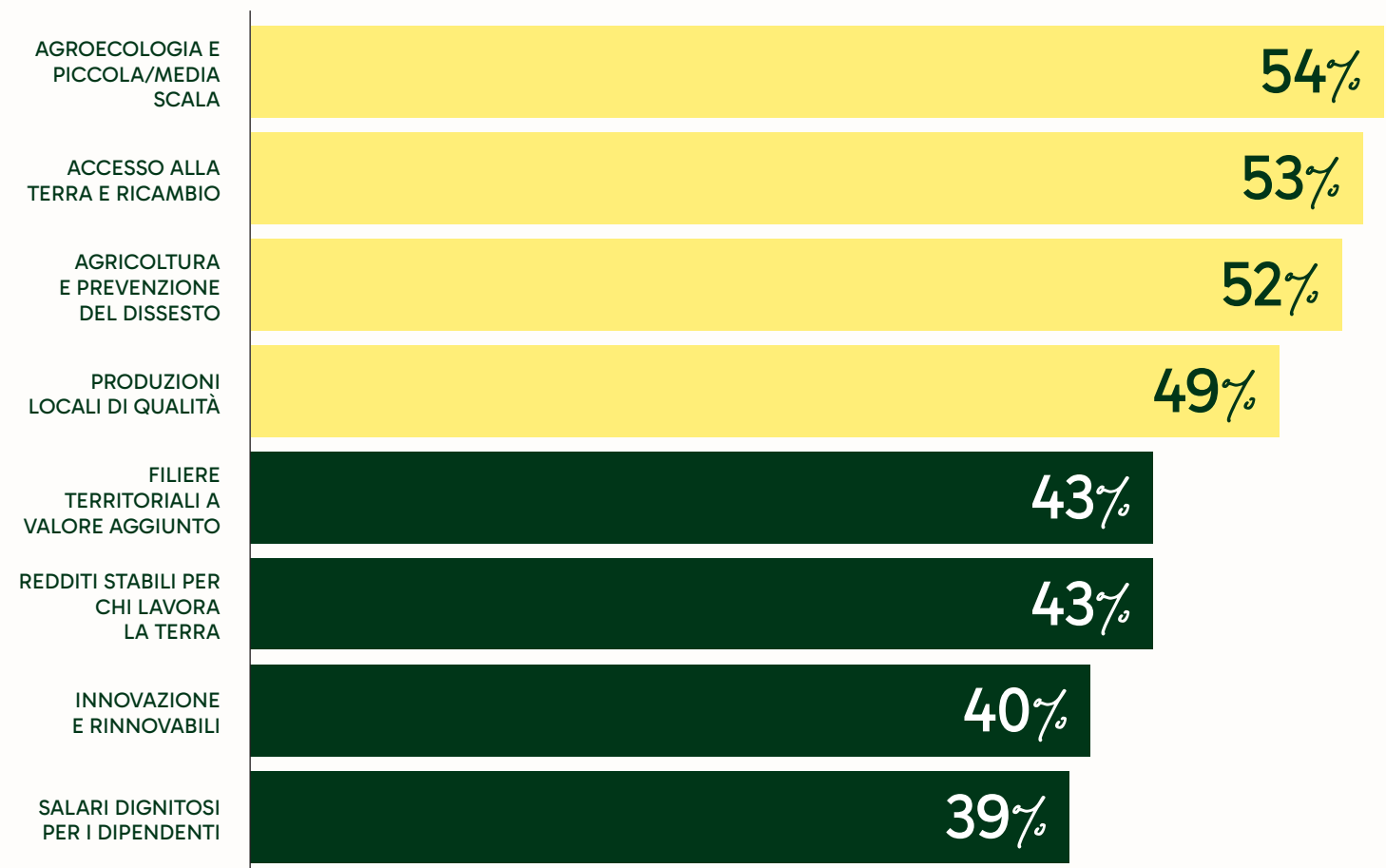
UN'AGRICOLTURA PER POTER RESTARE

«Faccio l'agricoltore ma i redditi sono insufficienti per qualsiasi cosa e nonostante lavoro tantissimo sembra che a nessuno interessi il nostro lavoro e le nostre produzioni. Le tre parole sono: reddito – filiere locali/regionali – ricreare comunità.»

Sull'agricoltura non emerge una misura dominante: tutte e otto le strategie proposte raccolgono tra il 39% e il 54% delle indicazioni. Il messaggio è la richiesta di un **intervento integrato**, che tenga insieme sostenibilità, accesso alla terra, tutela del territorio e valorizzazione delle produzioni locali (FIGURA 7).

FIGURA 7 - STRATEGIE PER RAFFORZARE IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA E DELLE PRODUZIONI LOCALI

■ 1 Livello - Sostenibilità, terra e territorio ■ 2 Livello - Reddito, filiere e innovazione



% di rispondenti, massimo quattro risposte; strategie raggruppate per livello.

Gli accenti cambiano tra i gruppi: gli over 60 legano più spesso l'agricoltura alla prevenzione del dissesto (66% contro 40% degli under 36), al Centro prevale l'accesso alla terra (65% contro 48% nel Nord-Est), chi vive nelle aree interne chiede di valorizzare ciò che produce (55% contro 41%) e le donne indicano più spesso salari dignitosi per chi lavora in agricoltura (43% contro 31% degli uomini).

Dietro i numeri c'è anzitutto una questione di reddito.

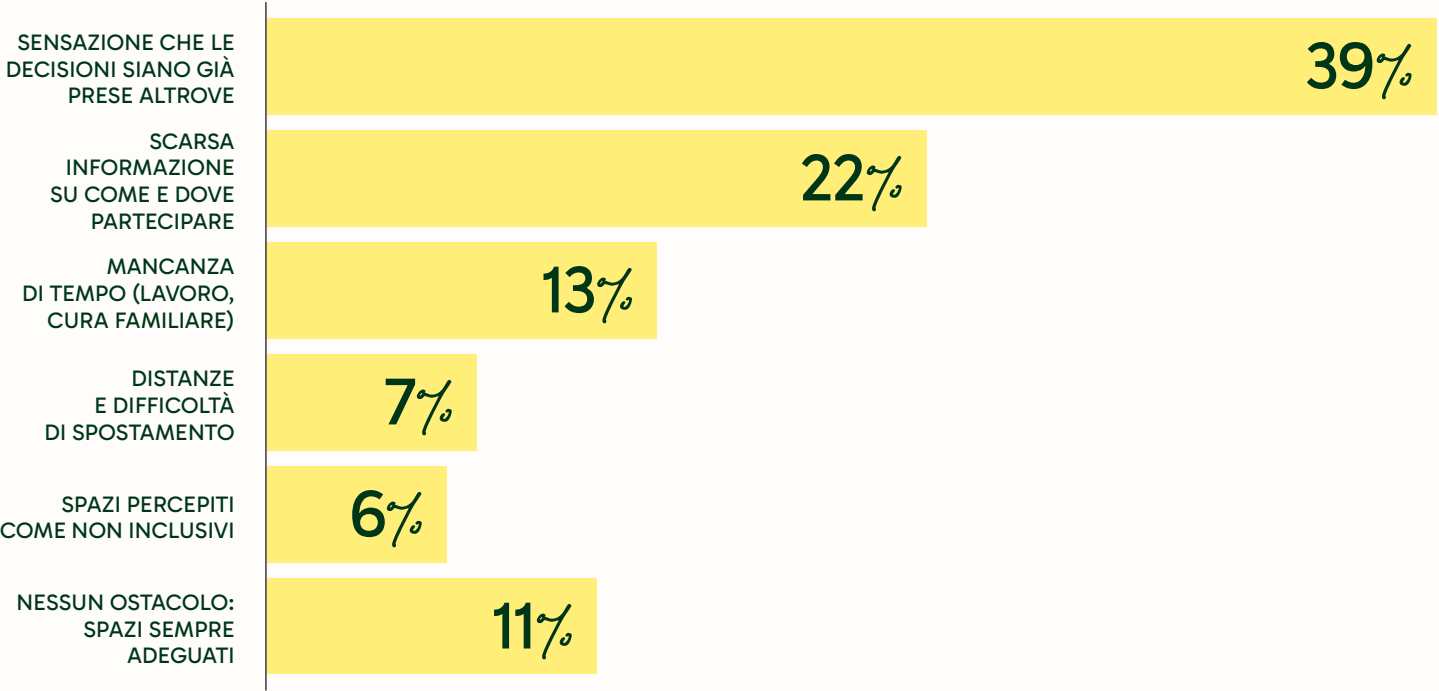
Lo dice senza giri di parole un agricoltore che vive stabilmente in un'area interna del Centro Italia:



PARTECIPAZIONE: «LE DECISIONI SONO GIÀ PRESE ALTROVE» ✓

Quasi nove persone su dieci hanno incontrato ostacoli alla partecipazione. Solo l'11% dichiara di aver sempre trovato spazi adeguati per partecipare alle decisioni sul proprio territorio (FIGURA 8). L'ostacolo più citato è la **sensazione che le decisioni siano già prese altrove** (39%), che nel Mezzogiorno riguarda una persona su due (52%). Seguono la scarsa informazione su come e dove partecipare, che pesa soprattutto sui giovani (29% contro 19% di chi ha 36 anni e oltre), e la mancanza di tempo per lavoro e cura.

FIGURA 8 - PRINCIPALE OSTACOLO ALLA PARTECIPAZIONE ALLE DECISIONI SUL PROPRIO TERRITORIO



% di rispondenti.

Una giovane rispondente lo traduce in una richiesta precisa alle istituzioni:

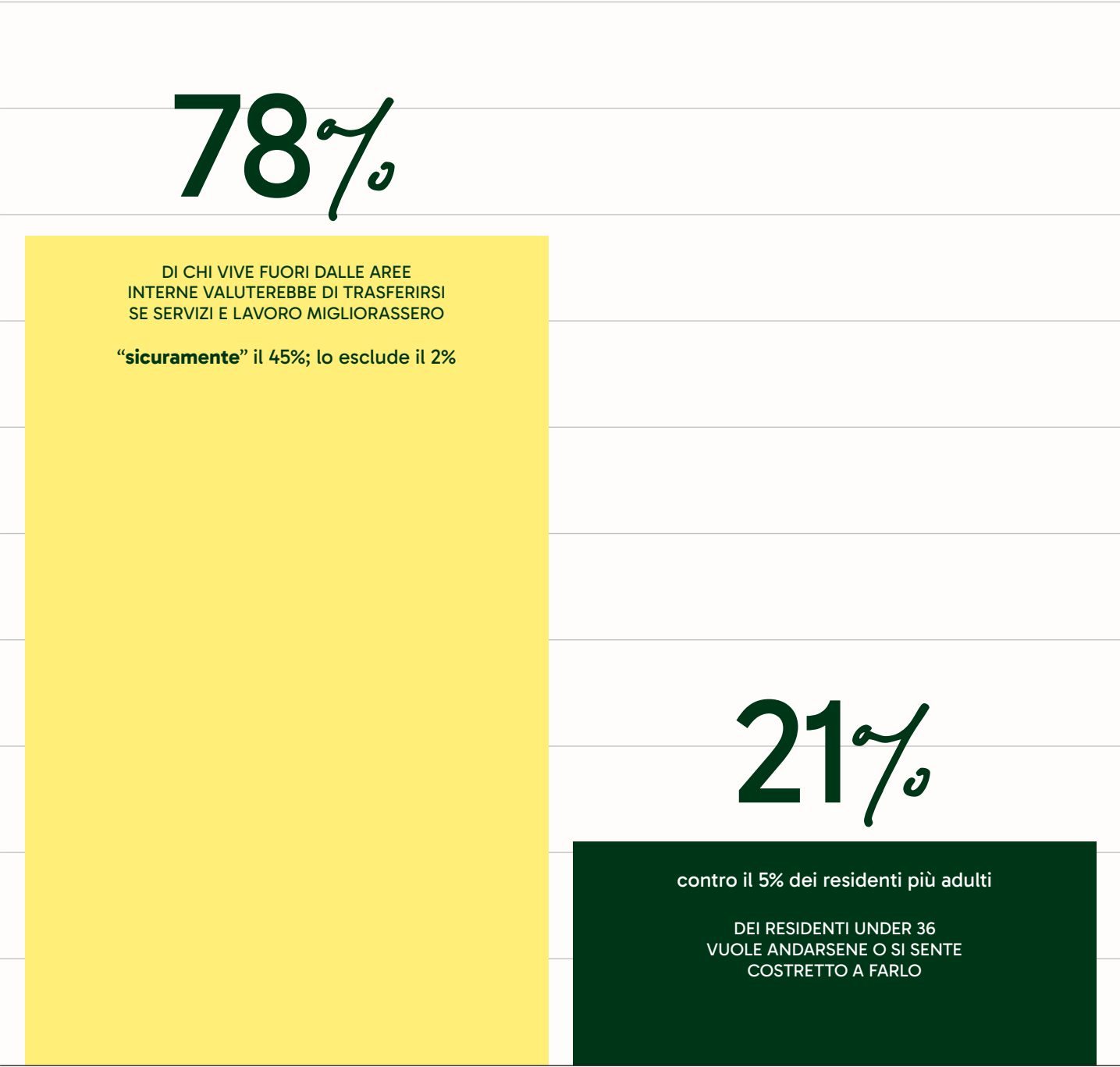
«Ascoltare i territori e smettere di calare soluzioni dall’alto pensando che esistano modelli che funzionano per tutti i territori [...].»

OPPORTUNITÀ E FUTURO: CHI ARRIVEREBBE E CHI PARTE ?

Le aree interne attraggono. Tra chi oggi non vive in un’area interna, il 78% valuterebbe di trasferirsi se migliorassero servizi, lavoro, mobilità e connessione digitale (FIGURA 9). Quasi la metà risponde «sicuramente»; solo il 2% lo esclude. L’attrazione è più forte tra i giovani: tra gli under 36 che vivono altrove i «sicuramente» sono il 59%, contro il 39% di chi ha 36 anni e oltre.

Ma perdono i loro giovani. Tra chi vi abita, un under 36 su cinque vuole andarsene o si sente costretto a farlo: una quota quattro volte superiore a quella dei residenti più adulti. **I giovani non rifiutano le aree interne: rifiutano le condizioni in cui oggi vi si vive.** Il diritto a restare è anzitutto una questione generazionale: il potenziale di attrazione esiste, ma va reso possibile con lavoro, casa e servizi.

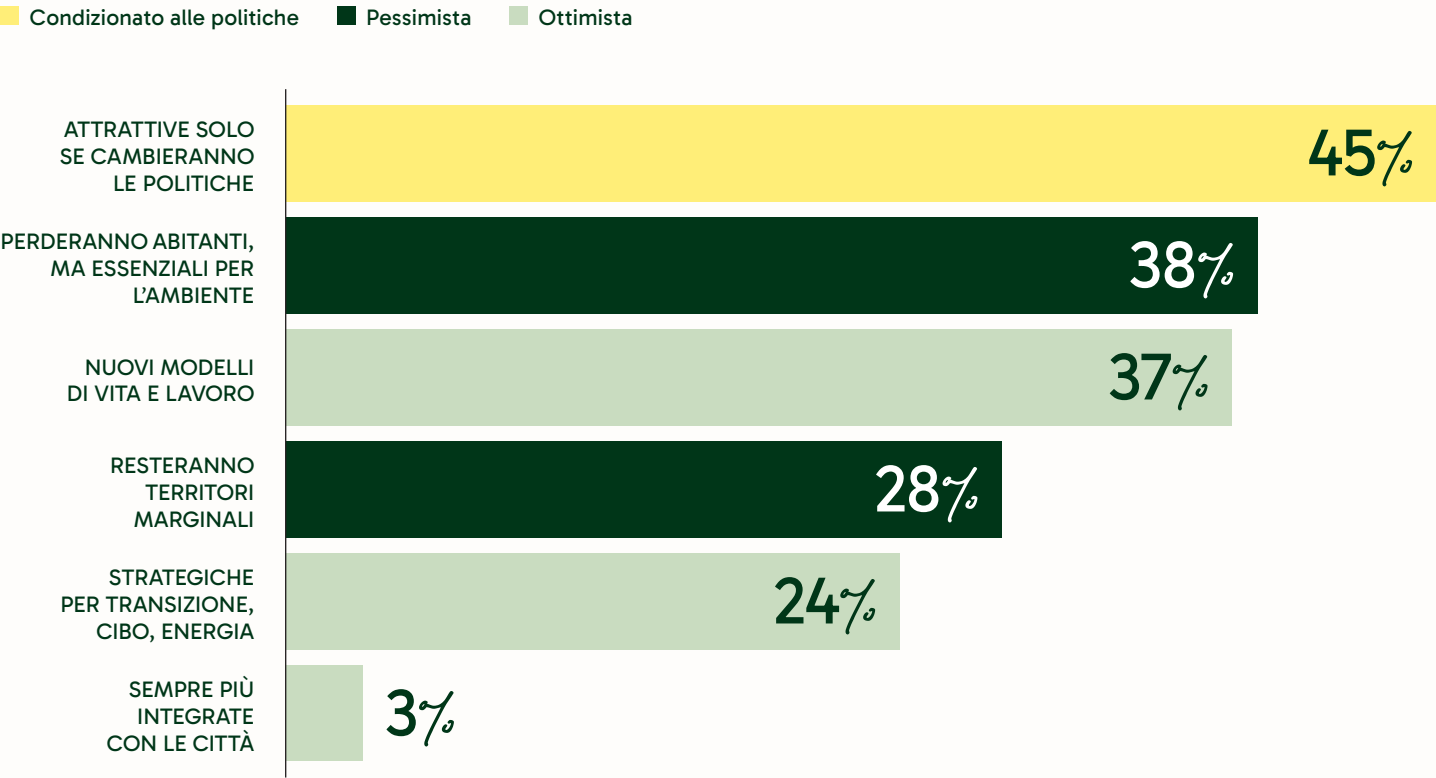
FIGURA 9 - DISPONIBILITÀ A TRASFERIRSI IN UN’AREA INTERNA E INTENZIONE DI LASCIARLA



A sinistra: rispondenti che non vivono in un’area interna (n = 269). A destra: residenti nelle aree interne (n = 326).

Il futuro non è scritto: dipende dalle politiche. Lo scenario più indicato è che questi territori possano tornare attrattivi **solo con un profondo cambiamento delle politiche pubbliche** (45%, FIGURA 10). Le visioni pessimistiche convivono con quelle ottimistiche, come nuovi modelli di vita e lavoro o un ruolo strategico per transizione ecologica, cibo ed energia. Nel complesso, **tre rispondenti su quattro** indicano almeno uno scenario condizionato o positivo. Il pessimismo è più marcato nel Mezzogiorno (52% prevede un ulteriore spopolamento, contro il 34% del Nord-Est).

FIGURA 10 - SCENARI RITENUTI PIÙ REALISTICI PER IL FUTURO DELLE AREE INTERNE



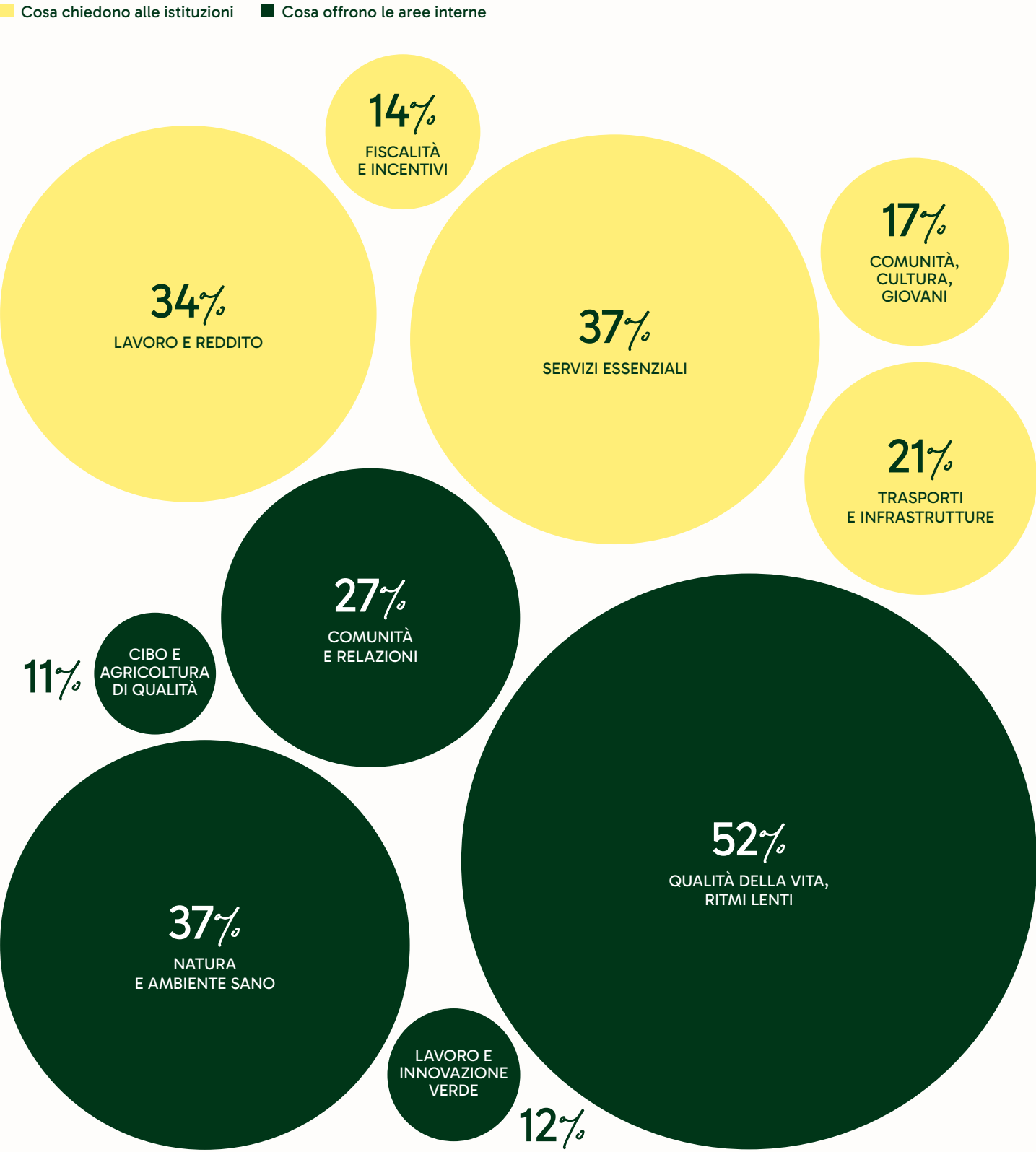
% di rispondenti, massimo due risposte.

Cosa chiedere, cosa offrire. Alle istituzioni si chiedono anzitutto servizi essenziali e lavoro, poi trasporti, spazi per la comunità e i giovani e una fiscalità di vantaggio (FIGURA 11). Il filo comune è la richiesta di **investimenti stabili anziché misure episodiche**. Lo esprime una giovane del Mezzogiorno che vorrebbe vivere in un'area interna:

«Il diritto a restare esiste solo se vivere in un'area interna non significa rinunciare a sanità, scuola, trasporti, connessione digitale e opportunità economiche.»

In cambio, secondo i rispondenti, le aree interne offrono qualità della vita e tempi più umani, natura e relazioni di comunità. Emergono anche visioni di sviluppo legate all'innovazione verde, all'agricoltura di qualità e al ruolo di **rifugio climatico**. Una risposta lo riassume in tre parole: «Clima, benessere, autenticità». Le aree interne sono luoghi in cui investire, non solo da assistere.

FIGURA 11 - TEMI RICORRENTI NELLE RISPOSTE APERTE



% di risposte che citano il tema; valori indicativi ottenuti con una codifica per parole chiave.

Conclusioni e prime proposte per costruire un’agenda condivisa per «I luoghi che contano»

Per chi ha risposto, le aree interne sono **luoghi decisivi per il futuro del Paese**, il cui contributo non viene riconosciuto. La disponibilità a viverci è ampia, soprattutto tra i giovani, ma **dipende da un cambiamento profondo delle politiche**: senza servizi, lavoro e partecipazione sono proprio i più giovani a pensare di partire. Il diritto a restare emerge così come una questione di **uguaglianza sostanziale nell’accesso ai diritti di cittadinanza** – spostarsi, curarsi, lavorare, partecipare – con una chiara dimensione di genere e generazionale.

Le proposte qui presentate costituiscono una prima base di riflessione, da verificare e arricchire nel corso del percorso «I luoghi che contano». Nei prossimi mesi saranno approfondite attraverso incontri sul territorio e focus tematici, ad esempio su agricoltura, energia, comunità accoglienti e servizi. Amministrazioni locali, organizzazioni, esperti e cittadini sono invitati a contribuire per individuare gli strumenti più adatti ad attuarle, valutarne la fattibilità e integrarle con nuove indicazioni. L’obiettivo è costruire insieme alle comunità proposte sempre più puntuali da portare nelle sedi europee e nazionali.

1. Garantire il diritto a restare con standard minimi di servizi, lavoro e opportunità.

Nessuno dovrebbe essere costretto a lasciare il proprio territorio. Le direzioni indicate sono:

- il riconoscimento del diritto a restare come principio delle politiche europee e nazionali, richiamato nei regolamenti europei con una definizione chiara e comune;
- standard minimi di accesso ai servizi essenziali in tutti i luoghi, anche in deroga ai criteri demografici che oggi penalizzano i territori meno popolati;
- indicatori per territorio, genere ed età, per verificare nel tempo la riduzione dei divari;
- pari opportunità di accesso a lavoro, formazione, impresa e connessione digitale.

2. Fare delle aree interne una priorità del bilancio europeo, con risorse dedicate, strategie condivise e un nuovo legame con le città.

Le aree interne non devono diventare marginali né nelle voci di bilancio né nella misurazione dei risultati. Gli strumenti su cui lavorare sono:

- risorse dedicate e stabili nei Piani nazionali e regionali di partenariato (NRPP) 2028–2034, con una percentuale di spesa minima e garantita, che non possa essere dirottata verso altre priorità o gestione delle emergenze;
- strategie nazionali per il diritto a restare, che indichino come ogni Stato membro intende usare i fondi europei nei territori più fragili, a partire da un’analisi dei bisogni e con obiettivi misurabili;
- indicatori di risultato specifici territoriali che includano anche le aree interne nel quadro di performance dei Piani;
- strategie territoriali pluriennali, costruite con enti locali e comunità, che colleghino aree interne e città su mobilità, lavoro e servizi, riconoscendo che sono territori interdipendenti e non in competizione;
- una valutazione sistematica dell’impatto delle politiche sui territori rurali (*rural proofing*).

3. Difendere e rafforzare i servizi essenziali e di cura, con attenzione alla salute mentale e alla medicina di genere.

I servizi di prossimità sono la condizione minima per poter restare. Le priorità emerse riguardano:

- nascere e crescere nelle aree interne: punti nascita sicuri o percorsi garantiti per il parto, pediatri e medici di base raggiungibili, asili nido e scuole dell’infanzia accessibili;

- una sanità di prossimità: case di comunità, consultori, infermieri di famiglia, servizi territoriali per la salute mentale e telemedicina, con attenzione alla salute delle donne;
- il sostegno a chi si prende cura: assistenza domiciliare e servizi di conciliazione, per alleggerire i carichi di cura che ricadono soprattutto sulle donne;
- una mobilità che colleghi i comuni tra loro e con i servizi, anche con trasporto a chiamata;
- deroghe e criteri specifici dove i parametri demografici portano alla chiusura di servizi;
- mantenimento di presidi di comunità, come esercizi multiservizio, sportelli bancari e postali, anche in gestione a cooperative di comunità.

4. Fermare la perdita delle nuove generazioni attraverso lavoro, casa, spazi di comunità e programmi di ritorno.

Restare, tornare o arrivare deve essere una scelta possibile per giovani e famiglie. Gli ambiti da sviluppare sono:

- lavoro qualificato e impresa giovanile: avvio di attività, accesso al credito, formazione legata alle vocazioni dei territori, lavoro da remoto;
- passaggio generazionale delle imprese: sostegno a chi rileva un'attività artigiana, commerciale o agricola che altrimenti chiuderebbe;
- casa accessibile, attraverso il riuso del patrimonio inutilizzato;
- spazi culturali e di incontro, gestiti con il coinvolgimento dei giovani;
- programmi di ritorno e insediamento, con un supporto integrato su lavoro, casa e servizi per la famiglia.

5. Sostenere agricoltura, energia e ambiente come motori del restare.

Chi coltiva, produce energia e custodisce il territorio svolge una funzione pubblica che va riconosciuta. Le leve indicate sono:

- un'agricoltura che dia reddito: agroecologia, piccola e media scala, accesso alla terra, filiere locali e prezzi equi;
- giovani agricoltori e nuovi ingressi in agricoltura: garantire una quota di spesa dedicata all'interno della politica agricola comune (PAC) per il ricambio generazionale, con strumenti anche cooperativi di accesso al credito e alla terra e accompagnamento nei primi anni di attività;
- appalti pubblici e mense che diano sbocco alle filiere e alle imprese del territorio con strategie di approvvigionamento a livello provinciale e regionale;
- i biodistretti come modello di sviluppo territoriale;
- il riconoscimento del presidio territoriale, per chi protegge suolo, acqua e biodiversità e previene il dissesto;
- comunità energetiche radicate nei territori attraverso sostegno alla fase che precede l'investimento, cioè animazione territoriale e accompagnamento amministrativo, valutazione della ricaduta locale dei benefici, oltre che dell'energia prodotta, e coordinamento di fondi oggi separati;
- l'adattamento climatico e la valorizzazione dei servizi ecosistemici, da cui dipendono anche le città, privilegiando soluzioni fondate sulla natura e ripristino degli ecosistemi.

6. Riportare le decisioni nei territori attraverso partecipazione, luoghi di comunità e accoglienza.

Le comunità delle aree interne devono poter incidere sulle decisioni che le riguardano. Le direzioni emerse sono:

- strumenti stabili di co-progettazione, aperti anche ai giovani, con un ruolo reale nella programmazione e nel monitoraggio;
- rafforzamento delle amministrazioni locali: informazione accessibile, personale, competenze e assistenza tecnica permanente ai piccoli e medi comuni, anche per l'accesso ai fondi europei;
- il sostegno ai luoghi di comunità come infrastrutture sociali: spazi multifunzionali, cooperative di comunità, associazioni, servizi di cura condivisi e reti di vicinato;
- politiche di accoglienza e integrazione, per comunità aperte e inclusive.

7. Creare un forum europeo del «Diritto a restare».

Le risposte alle sfide poste dal diritto a restare sono frammentate tra fondi, livelli di governo e Stati membri. Serve un luogo di coordinamento e di condivisione a livello europeo.

La proposta potrebbe includere:

- un forum multilivello che riunisca Commissione, Stati membri, regioni, enti locali, Parlamento europeo e Parlamenti nazionali, società civile, parti sociali e mondo della ricerca;
- lo scambio di dati, strategie e buone pratiche;
- un appuntamento annuale e un rapporto pubblico annuale sullo stato del diritto a restare, che misuri i progressi e orienti la programmazione a livello europeo.

Un grazie sentito alle 605 persone che hanno dedicato tempo ed esperienza
a questa indagine e a tutte e tutti coloro che stanno contribuendo al percorso
«I luoghi che contano»: le loro voci sono il cuore di questo lavoro.